

Fraternità San Giuseppe
Ritiro di Avvento
Pacengo, 30 novembre – 2 dicembre 2018

Domenica mattina – Assemblea

Mozart – Grande Messa in do minore – Spirto Gentil - CD24

Canti: Al mattino

Don Gianni Calchi Novati

Inizia l'Avvento. Chi più della Madonna può aiutarci a introdurci in questo tempo di attesa, se non Lei che ha atteso il Figlio, il Salvatore del mondo? Chiediamo alla Madonna un cuore povero come il Suo, perché possa diventare ricco della Presenza del Salvatore.

Canti: Give me Jesus

La preferenza

Senz'e te

Don Michele Berchi

Iniziamo il lavoro di questa mattina dividendolo in due parti. Restringiamo la prima parte a un'assemblea sul lavoro di questi giorni, perché poi ci sembra utile che ci si aiuti a riguardare insieme i punti fondamentali della regola della Fraternità San Giuseppe.

Volevo ringraziarti per la lezione di ieri. C'è un punto però su cui non sono d'accordo - mi sembra giusto dirtelo - e riguarda l'accento che hai fatto alla politica. Io ho votato, ma sinceramente non mi sentivo influenzata dai telegiornali, ma semplicemente ho cercato di usare i criteri che mi sono stati dati. Carròn non ci ha detto chi votare, ci ha detto di fare un lavoro su questa cosa, non ci ha dato indicazioni. L'autorità è il primo criterio, il secondo è il cuore. Io credo di aver fatto una scelta ponderata usando questo criteri. L'esigenza di bene, di giustizia, nel panorama triste, mi sembrava quello che corrispondeva di più a queste esigenze, che tenesse più conto di tutti i fattori. Se la maggior parte del popolo italiano prima votava in un modo e adesso vota in un altro, forse non è solo perché è un popolo bue o è imbottito dalla televisione. Magari è un criterio parecchio reattivo, però, quando continuano ad arrivarti zaini in faccia, magari ad un certo punto ti svegli e dici: ma qui c'è qualcosa che non torna! Mi sembra che il mainstream sia sul politically correct, più che sulla demonizzazione dei migranti piuttosto che sulla xenofobia... Non voglio entrare in polemica, però, secondo me, queste cose non sono secondarie. Io sono venuta su così, sono qua mettendoci la faccia.

Però la domanda è: che cosa ti muove a dirci queste cose, come se fosse stato detto il contrario. Perché sei qui a giustificare quello che hai appena detto? Mi sembra che dentro tutto questo ci sia come una risposta ad una osservazione che non è stata fatta. Quello che dobbiamo imparare, quello che ci aiuta a vivere fino in fondo la vocazione, che è l'unica cosa che possiamo realmente apportare di utile nella vita della società, è arrivare a prendere delle decisioni, a dare dei giudizi che nascano dalla fede. Quanto c'è di impressione e quindi di reazione in questi giudizi e quanto invece questi giudizi nascono dalla commozione del fatto che la mia vita è stata presa da Te, Gesù, e che l'unica cosa che io posso portare in questo mondo è la coscienza, è il cambiamento che accade in me quando prendo coscienza di questa elezione? Quanti giudizi nascono da questa posizione? Poi possiamo svilupparli. Però ti ringrazio di essere arrivata fino al dettaglio, mettendoci la faccia. Quello che io richiamo è: ma quanto di questo nasce da una vita stupita, grata di quello che succede adesso? Perché, se nasce da qui, magari arrivi alla stessa conclusione, ma è un'altra cosa. Se la ragione per cui arriviamo a determinare un voto è che siamo arrabbiati, che contributo diamo? A che cosa serviamo? Perché il Signore è venuto a prendere la mia vita? Perché io non dia il mio contributo e cioè il mio intervento sia come quello degli altri? Siamo peccatori e il cammino è lungo, ma il dire che è lo stesso è un tradimento di quello che ci è accaduto. Il punto è che si può arrivare a queste conclusioni sulla questione politica. Magari condivido mille cose, forse anche di più, avendo passato

alcuni anni in un Paese in via di sviluppo. La cosa che mi ha scioccato di più, quando ero in Perù, è che il 31 dicembre, la notte di capodanno, era tradizione per molte famiglie, non poverissime ma non ricche, che allo scoccare delle 24 uno facesse di corsa il giro attorno al proprio isolato con la valigia, perché questo porta fortuna e vuol dire che nell'anno viaggerai e finalmente te ne andrai dal Paese. Questo mi ha scioccato, perché un Paese i cui giovani, la forza, sognano di andarsene è un Paese che non ha futuro. Io capisco benissimo cosa voglia dire che l'emigrazione è l'impoverimento di un Paese: quelle forze, se stessero lì, potrebbero aiutare. Ma tutti questi ragionamenti nascono da una commozione verso il destino o da una reazione perché sono arrabbiato, perché non ne posso più, perché continuo a vedere la televisione e leggere articoli, senza nemmeno rendermi conto, spesso, di quanto tutto sia portato ai miei occhi, alle mie orecchie con un'intenzione e con una parzialità che ha dietro degli interessi e quindi io sono nel gioco come tutti? Questo è ciò che io richiamo. Ieri dicevo: guardiamo dove noi perdiamo una familiarità con Cristo. E facevo questo esempio, lo rifaccio con forza. Perché un conto è che tu pianga davanti al destino di una persona che ha dovuto lasciare casa propria illuso, dentro un meccanismo terribile di morte in cui vieni portato come uno schiavo, come un oggetto in mezzo al mare... Siete mai stati in mezzo al mare con la barca cui si è spento il motore? Io ho provato una volta ed era di giorno e non c'era nessun problema, ma vi assicuro che viene paura. Allora un conto è essere commossi di fronte al destino che a me è stato dato e che lo struggimento per il destino degli altri mi muova a una certa decisione o a favorire una parte politica che prenda certe decisioni, un altro conto è che noi stiamo lì come tutti a dire semplicemente 'statevene a casa vostra', 'prima gli Italiani'... uso frasi che sono slogan e che denunciano una reazione. Giusta o non giusta è una reazione. Allora, vogliamo essere qui ad aiutarci a vivere di reazioni e a giustificarle o vogliamo essere qui ad aiutarci a percepire la possibilità che abbiamo visto ieri sera? Ieri chi di voi non è rimasto commosso e stupito di quello che Azurmendi vede in noi, tanto che uno diceva, ma hai visto noi o sei andato da un'altra parte? Questo mi sembra ciò a cui dobbiamo richiamarci, perché altrimenti siamo inutili.

Sono d'accordo. La reazione, però, è la realtà, quindi in qualche modo è il primo passaggio, è il senso religioso.

Il problema è se è anche l'ultimo, però!

Esatto. Però non si può demonizzare la reazione. Dalla reazione, io credo di aver fatto un lavoro.

Però guarda il tuo modo di giustificare una cosa che non è mai stata nemmeno messa in discussione...

Io ho intuito qualcosa che mi strideva. Magari ho capito male, ho pensato di metterci la mia faccia.

Mi ricorda una mia professoressa di inglese che mi disse: 'Berchi stai zitto!' - Non ho parlato! - 'Lo stavi per fare'. Di fronte a questo o ci aiutiamo a stare a quanto ci diciamo, oppure ancora, di nuovo, il modo di trattarci, di camminare insieme non nasce da quello che ci è accaduto. Perché dovrei stare qui io e tu stare lì se non perché ci è accaduto qualcosa, Qualcuno che ci ha messi insieme? Allora aiutiamoci, insegniamoci a trattarci a partire da questo. Perché altrimenti prevarranno sempre tutte le analisi psicologiche, sociologiche, poi politiche di interesse per cui uno dice: ha detto questo perché voleva dire quest'altro...ma ci moriamo dentro, amici. Tutti abbiamo delle reazioni, la reazione è il primo modo con cui la realtà ci viene incontro, ma se ci fermiamo a questo o se giustifichiamo questo dicendo che a volte il Signore esagera un po' e quindi io non posso fare nient'altro, alla fine la posizione diventa questa. Ma non è ragionevole. Non è vero. Il punto è che, se non c'è questo lavoro e c'è solo la reazione, fa ridere pensare che aspettiamo che Carrón ci dia le indicazioni; è come dire: io ho tutte le reazioni che voglio, poi tanto arriva il volantino ...E naturalmente non si sarà d'accordo, perché si spera che il volantino, se mai ci sarà o quando c'è, nasca da una posizione sicuramente non di reazione.

Però è una posizione che tiene conto di tutto. Io ho fatto sempre questa esperienza nel Movimento e seguo il Movimento perché comunque, come diceva Dostoevskij, non è che lì c'è Cristo e lì c'è la

verità. Cristo è la verità, quindi la verità è adeguarsi, è comunque l'adeguamento totale alla realtà, non tagliar fuori niente, neanche la reazione. Se tagli fuori la reazione, non è ragionevole.

Se in 9 anni che faccio lezioni qui ho detto una sola volta che il sentimento e la reazione sia da saltare, dimmelo

Volevo chiederti un approfondimento. Dicevi che noi rischiamo di perderci la familiarità con Cristo vivente presente, il rischio è che la nostra sia la familiarità con l'immagine di Cristo e invece ci perdiamo la possibilità di conoscere Cristo vivente e quindi di poterci appoggiare a Lui e di essere liberi. Mi ha colpito tantissimo questo passaggio, perché già quando ero andata alla Giornata d'Inizio Anno, oltre ad essermi sentita molto descritta da quello che dice Giussani, mi sono sentita proprio chiamata in causa quando lui ha detto che in questo lavoro ognuno di noi rischia se stesso. In questo rischiare "se stesso" intuisco che c'entra questa familiarità a cui veniamo continuamente chiamati e in particolare la lettera di Carròn della Fraternità. Alla fine lui parlava di "un riconoscimento di Te, Cristo, a livello del mio cuore, a livello profondamente personale." Io faccio esperienza di quello che tu hai descritto dell'insoddisfazione, della nostalgia, li vivo sempre di più come dei segnali, degli strumenti che Lui mi dà proprio per riconoscerLo. Però è come se dovessi arrivare a una mancanza proprio totale per arrivare a domandarLo. Spesso mi fermo al punto in cui sento questa mancanza, e quindi Lo domando e sperimento anche una pienezza, ma è come se questa cosa non riuscisse ad avere una continuità. Mi ha colpito anche quello che diceva ieri lo spagnolo, perché ho pensato che lui ha visto in noi questa continuità che è la stessa cosa che desidero io. Quindi è come se non riuscissi a capire se questa continuità è un desiderio di voler afferrare una cosa che io non posso afferrare. Volevo un aiuto su questo. Non voglio assolutamente, perché ci rischio la mia vita, rischio il mio cuore, che Cristo sia ridotto ad un'immagine. Ho il desiderio di andare oltre, di sfondare l'immagine che avevo della mia vocazione e di questo luogo. Però mi accorgo che è come se non riuscissi mai ad arrivare al punto proprio di giocarci veramente il mio cuore.

Innanzitutto è molto utile che capiamo che cosa vogliamo davvero. E questo non accade perché uno fa un'analisi di se stesso, ma si vede in azione. Faccio un esempio, che vale come paragone. È quello della fame. Non per niente fame e sete sono due esperienze che spesso il vangelo, i salmi usano per descrivere, perché traducono molto bene il bisogno e il desiderio che abbiamo. Non ci stupisce che la fame ritorni. Non è che perché abbiamo mangiato una volta... Quello che noi desideriamo è da una parte una fame continua, per poter godere il cibo continuamente. Quando si spegne la fame, quando non abbiamo più fame, il cibo ci diventa inutile. D'altronde è possibile una fame che non si sazia mai continuando a mangiare? Nel nostro concetto di possesso no, perché noi riduciamo il cristianesimo a delle nostre immagini, a un possesso di qualcosa che abbiamo. Invece in un rapporto questo è possibile. È possibile un rapporto di cui io abbia sempre bisogno e continuamente mi sazi e saziandomi risvegli il mio? Questa è l'esperienza che noi abbiamo fatto con Cristo. Prima di incontrare Cristo avevamo una fame terribile, ma solo l'aver incontrato Ciò che la sazia l'ha mantenuta viva e continua a esaltarla. Facciamo fatica ad incasellare questo fatto nella nostra vita. Ma è l'esperienza del bambino, perché al bambino non interessa che la mamma gli dia quel che gli dà, quel che lui vuole. Per questo l'esperienza ci sposta dall'immagine che abbiamo per farci scoprire una cosa nuova. Io ho bisogno di Te, o Cristo. Non di quello che tu mi dai. Anzi, quello che Tu mi dai è l'occasione, la possibilità, la via, la strada, il mezzo per avere Te. Perché il mio cuore è fatto per Te. Allora il cammino della vita mi sembra dato proprio per capire e diventare consapevoli e grandi in questo desiderio di Cristo. Per questo è un cammino. Allora, non scandalizziamoci che ci siano momenti in cui non desideriamo più niente. Ieri sera ci è stato fatto notare che la differenza è abissale rispetto a chi non desidera nulla, a chi non vive e che anche quello che noi pensiamo essere sempre uguale, non solo non è uguale, ma è di una differenza da rimanere senza parole. È un cammino in cui c'è molta pazienza nei nostri confronti. Si vede un crescere in questo spostamento: dalle rose a Colui che ce le manda, al godere di quello che io ti chiedo e riempirmi del fatto che Tu accada per me e mi faccia Tuo. Questo spostamento è proprio un cammino fatto di una pazienza che viene da Dio. Chi ci dà la pazienza è Lui che, come una mamma, sa che occorre un grande cammino perché lasciamo le nostre immagini per accorgerci di quello che ci fa vivere: il rapporto con Lui.

Non finirò mai di essere grata al Signore per essere stata scelta, preferita. Me ne fanno accorgere i fatti che mi accadono. Mi è successo un incontro che mi ha fatto ripercorrere tutta la mia vita, cioè dal non senso al senso. Verso luglio, nell'ufficio della Parrocchia arriva una persona che vuole parlare con don Carmelo. Lui non c'era e quel giorno c'ero proprio io (le segretarie, a rotazione, sono 4!). Allora questa signora mi dice che ha bisogno di parlare e chiede se può parlare con me. Ci scambiamo il numero di telefono. Arrivo a casa alle 16 e squilla subito il telefono. Tra di me ho detto: Signore, sei Tu che mi fai incontrare direttamente le persone. Hai una fantasia! Ci diamo appuntamento e, nel giro di due ore, questa signora mi porta a casa sua. Così inizia a raccontare che, dopo 38 anni di matrimonio, vuole lasciare il marito. Parlando viene fuori una cosa che mi ha impressionato, perché il cuore dell'uomo è uguale in tutti. Questa signora racconta che è sposata e ha tre figli. Mentre parliamo, a tavola, intuisco che si è sposato uno dei figli e si è creato un vuoto in casa. Quel vuoto ha svelato il vuoto dell'esistenza, per cui è come se la signora si fosse accorta che il marito non risponde più a quel vuoto. Allora parlo anche con il marito, dico: "perché uno vive? Qual è il senso per cui vale la pena vivere? Tu sei felice?". Il marito dice: mi sento spiazzato da queste domande. Mentre in altri tempi avrei dato delle definizioni, questa volta rispondo: guarda, io ti posso dire che sei normale, il vuoto che tu vivi esiste per non lasciarlo così...io non te lo posso riempire, io ti posso dare la mia risposta, a me è accaduto dentro una compagnia. Ti posso invitare. Così da luglio -e non so dove mi porterà- c'è questa convivenza. Mi colpiva ieri sera, nel video, che l'intervistato in fondo non ha visto, ha percepito ed è stato accompagnato dentro una convivenza, a vedere la vita.

Cosa vuol dire che gli fai compagnia?

Compagnia significa che io ho detto che l'unica cosa che posso dargli è ciò che è accaduto a me. Ma io non gliela posso dare a parole. Convivenza è che lei chiama 5 volte al giorno, perché ha questi attacchi di panico, di ansia ... È partita dal fatto di voler lasciare il marito dopo 38 anni, ma le sta nascendo una domanda e mi dice: sai io parlo con le amiche, ma tu mi giri lo sguardo. Come a dire: mi fai guardare la stessa cosa in un modo diverso da come la vedo io e io vorrei ... ma devo pregare il Signore di poter accettare la situazione. Perché il vero problema non è il marito: qualunque cosa tu possa fare, non può mai essere colmato questo vuoto. Allora mi è accaduto di ripercorrere la mia vita prima dell'incontro con il Signore. Ho vissuto quel vuoto, quella solitudine per cui il vuoto ti porta a desiderare una pienezza. Accade, come è accaduto a me. Mi stupisco, perché è come se Dio mi stesse dando la Grazia di ripercorrere il cammino e non dare per scontato. Questa persona ha voluto iniziare a pregare. Un giorno ero esasperata e le ho detto di accendere TV2000 e pregare la Divina Misericordia: solo il Signore ti può aiutare...

Quello che stai raccontando è la dinamica che uno può riconoscere solo se l'ha vissuta. Non c'è nessuna forma vocazionale in cui uno sia risparmiato nel fare questa esperienza di vuoto e solitudine. Lo dico per togliere, se mai ce ne fosse ancora bisogno, l'illusione che a volte si cova, il retro pensiero: però se avessi un marito, i figli, la famiglia o fossi in un Monastero o nel Gruppo Adulto... Invece, prima o poi, i conti con ciò che riempie il cuore bisogna farli, con Colui che riempie il cuore. Con lo spostamento da quello che noi abbiamo usato per riempire il vuoto e per rimandare questa drammaticità, i conti si fanno. Prima o poi è come se il Signore dicesse: adesso è venuto il momento di capire che è dal di dentro che il tuo cuore è fatto per me, perché tu Mi desideri. Io voglio che tu venga cantando in Paradiso, da Me. Ti ho dato la possibilità di desiderarlo. Chi è chiamato a vivere la verginità, come lei ci sta raccontando, è come se fosse la luce che porta. Proprio la drammaticità con cui ciascuno di noi vive ogni giorno può essere di aiuto, può essere l'abbraccio di chi sa cosa vuol dire la lotta di tutti i giorni nel preferire e volere Te, o Cristo. Perché io ho provato e riprovato che senza Te non c'è nessun amore, non c'è più niente. Allora la nostra vocazione è proprio portare nel mondo e nella Chiesa i nostri amici, gente che vive nella propria carne questa drammaticità ogni giorno. Perché è normale che questa ti chiami 50 volte al giorno fin quando non capirà.

Tu devi capire che cosa c'è in gioco lì, cioè il passaggio che continueremo a rifare mille volte, tu per prima e io anche, tra il tentare di riempire un vuoto, anche con una bella compagnia cristiana, e lo stare a quella domanda impressionante. Dovrebbe essere la domanda costitutiva di ogni giornata

e invece uno rimane come stordito quando la si fa: ma tu cosa vuoi, cosa desideri? Per che cosa vale la pena vivere? C'è una domanda più normale, più semplice, più naturale? Eppure, anche tra di noi, quando la formuliamo da dentro i problemi, rimaniamo frastornati. La cosa più concreta è che, se non rispondi a questo, non si mette in fila nulla nella vita. Accompagnare i nostri amici vivendo noi per primi questa drammaticità, continuando a rispondere noi a questa domanda nella nostra vita, è realmente l'aiuto più grande che possiamo darci, siamo chiamati a questo, a viverlo noi nella nostra carne. È una drammaticità la nostra vocazione. Tutto subito. Mentre chi ha famiglia può andare avanti fino a 38 anni di matrimonio, perché è pieno di cose da fare e quindi rimanda, poi appena va via il figlio, appena si svuota il nido, appena rimaniamo io e te, marito e moglie, viene fuori tutto quello che ho potuto rimandare. Che grazia se c'è qualcuno vicino a me che non si scandalizza di questo, ma lo vive ogni giorno e, nella sua carne, mi testimonia di che cosa si tratti!

È drammatico, perché a noi è stato dato, ma io non lo posso dare. Lo posso condividere e pregare perché a lei accada. Questo è drammatico.

Però stiamo attenti a dire che non glielo possiamo dare, la testimonianza di ieri sera ci mette con le spalle al muro. Vivendo seriamente la mia condizione, io divento l'aiuto più grande. La Madonna non si è preoccupata di dire: adesso come faccio a dirlo al mondo... come faccio a trasmetterlo... Si è preoccupata di vivere fino in fondo la drammaticità della Sua vita, della Sua vocazione. Questo ci ha salvati tutti.

Due cose mi hanno colpito. Una quando hai detto: "davanti a un Tu che mi sta parlando, occorre attendere per capire. Cioè non basta mettere tutti i fattori e neanche pregare, ma di fatto la possibilità di un cambiamento è data dal riconoscere. Non è capire ciò che può salvare, ma la Sua presenza". Questa lezione sembra fatta apposta per me. Nella vita capita spesso, sembra che il Signore ti legga nel cuore. Io sono arrivata molto appesantita, probabilmente perché ho messo tanti fattori sul tavolo, non sono arrivata con la leggerezza, la libertà di cui tu parli. La vita non lascia mai tranquilli: situazione lavorativa molto pesante, situazione familiare pesante ... Ma volevo dire che qui mi scoppia il cuore. Arrivata qui, è accaduto qualcosa che io non credevo e stare in questa "tribù" è veramente qualcosa di eccezionale. Io leggo sempre come una filastrocca Il primo salmo della domenica, tutti benedicono questo creato... stamattina, quando abbiamo recitato quel salmo, l'ho trovato corrispondente all'esperienza che sto facendo in questi giorni, che non è in contraddizione con la fatica, ma mi accorgo che la familiarità con Cristo non è uno sforzo mio: è Lui che, inesorabilmente, instancabilmente familiarizza con me tutte le volte, cioè riprende il rapporto con me e questo lo fa non a prescindere dalla mia libertà. Non è qualcosa che accade meccanicamente o violentemente. Mi accorgo che il mio sguardo lascia spazio alla possibilità dell'imprevisto, cioè al fatto che può accadere qualcosa che io non prevedo. Io sono arrivata qui piena di pensieri, ma con la testimonianza di ieri sera, la preghiera, i canti, la tua lezione, è come se, velo dopo velo, Lui mi liberasse da quelle pesantezze, da quei detriti. È Lui che mi dice: familiarizza con Me, perché io voglio familiarizzare con te. E questa è carne. Perché o io sono matta oppure Lui si impone con la Sua presenza. Questo mi dice che tutte le persone che sono qui, tutte, note o sconosciute, e i fatti che accadono ti rimandano alla Sua misericordia nei tuoi confronti. Io per prima sono perdonata. Questo permette la libertà, tu lo hai detto benissimo: sei Tu che mi hai scelto per sempre. Questa è la liberazione, è questo giudizio che libera, non è né uno sforzo né un pensiero. A questo si aggiunge che domani parto per la Terra Santa per la prima volta. Di questo sono ulteriormente grata. Quando ho saputo che la data coincideva con il ritiro, per prima cosa ho pensato: proprio lunedì mattina si parte! Domenica c'è il ritiro, in più nel pomeriggio c'è Carròn, per cui si arriva più tardi, io ho finito di lavorare venerdì tardissimo ... Ma adesso dico: Tu fai le cose giuste e meglio. Solo Tu potevi aprirmi il cuore per questa attesa. Io quest'anno compio 30anni di vocazione ed è la prima volta che vado in Terra Santa. Ringrazio Dio, nonostante le ingiustizie che vivo, le fatiche, i miei peccati, i miei limiti. Lui è più potente di tutto questo e di questo sono grata.

Grazie. Volevo ricordarvi come Lepori, quest'estate, si è espresso in modo geniale sulla familiarità: innanzitutto è un desiderio di Dio averci come famigliari. Ha riletto: chi sono mio padre, mia madre, i miei fratelli? Chi fa la volontà del Padre mio. E a un certo punto dice: certo questo ha una lettura classica, ma io penso che voglia dire anche che il desiderio di Dio è averci come famigliari.

Riprendiamo questo punto, perché è lo scoprire che la familiarità è possibile, perché, misteriosamente, ognuno provi a dare la risposta nel proprio cuore a se stesso: perché io valgo la pena che Cristo mi voglia come familiare? Qualcuno può dare una ragione? Io no, di fronte allo stupore del fatto che Tu mi vuoi per sempre. È questo il punto di liberazione. Tutta la nostra storia, 30 anni, ma anche solo 3 giorni, ma anche solo l'istante dopo la presa di consapevolezza dell'annuncio, da quel momento lì tutto mostra che Tu mi vuoi. Per sempre. Non a caso, uno tra i tanti. Me! ...con la descrizione che ognuno può fare di sé. Cosa vedi Tu? Mi aiuta tantissimo pensare al passaggio che Carròn ha fatto nell'ultima SdC dell'altr'anno. Penso a Pietro, ad Andrea, a Giovanni, alla Maddalena, a tutta la gente che magari in quel momento viveva un problema in casa, un'ingiustizia, una fatica, anzi un momento in cui si concentrano particolarmente un po' di questioni che fanno dormire male. Se uno avesse guardato loro dal di fuori, avrebbe detto: adesso con questi problemi, va a chiedere aiuto al Rabbino, e il rabbino gli dirà: prega un po' di più, fa un po' più SdC, comportati bene, eccetera. Questi andavano a pescare. Questa cosa m'ha colpito: stavano con Lui. Questo era il punto, l'unico punto risolutivo rispetto a tutte le questioni che angosciavano il loro cuore. Andavano a Gerusalemme: andavano con Lui. È impressionante perché, da fuori, uno dice: ma stai un po' a casa con tua moglie, con tuo marito, con i tuoi figli, vai a lavorare di più, comportati bene! Il comportarsi bene voleva dire andare dietro a quell'uomo lì. Il punto è quello lì. È ciò di cui abbiamo bisogno, fino ad accorgerci che, addirittura, quelli che chiamiamo problemi, e ci fanno male e ci feriscono, sono misteriosamente delle occasioni imperdibili da questo punto di vista. Perché tutte le volte, dopo, ma sempre meno dopo e sempre più durante, uno può accorgersi che, se non ci fosse stata quella ferita, quella fatica, sarebbe meno innamorato di Cristo. Questo è possibile solo con Dio, perché solo Lui può tirare fuori la vita dalla morte.

Volevo raccontare un esempio semplicissimo, ma che mi ha stupito molto. Una decina di giorni fa, Maria, la bimba che vive con me, si è ammalata e quindi siamo state a casa, lei da scuola e io dal lavoro. Dovevo andare a fare la spesa per comprare qualcosa da mangiare. Sono uscita di corsa, pioveva tantissimo, per sbaglio ho preso il suo ombrello invece del mio e l'ho lasciato fuori dal supermercato. Ho comprato due o tre cose, sempre un po' agitata perché, se i servizi sociali sapessero che lascio la bambina a casa da sola, me la toglierebbero. Esco, ma fuori dal supermercato l'ombrello non c'è più. La prima reazione è stata di rabbia, per prima cosa perché pioveva e secondo perché è un ombrello tipico dei bimbi a cui la bambina teneva molto. Pensavo a cosa dirle e che sarei arrivata tutta bagnata. Ma in un istante ho avuto in mente la persona che avevo davanti a me alla cassa, una persona molto povera che ha comprato solo un pezzo di pane. E lì immediatamente ho subito un contraccolpo e ho detto: ma che bello! Questo signore ha sicuramente più bisogno del mio ombrello di quanto ne abbia io e nulla è mio. Sono arrivata a casa bagnata, ho guardato Maria e le ho detto: sai Maria, mi dispiace, non ho più il tuo ombrello, l'ho regalato a un signore, perché era molto povero e fuori pioveva tantissimo. Maria mi ha guardato e mi ha detto: hai fatto molto bene. Mi ha colpito tantissimo questa cosa, per tre motivi: primo perché ho scoperto in me una posizione, non è stato uno sforzo, c'è stato un istante in cui ho cambiato sguardo. Questo secondo me è frutto di un'educazione, non è un merito. Lo dico perché la domenica precedente a Bucarest c'era stata la giornata dei poveri, che abbiamo festeggiato insieme al Nunzio e ad altri amici e Movimenti, seguendo il suggerimento di Papa Francesco che dice che condividere con i poveri è una gioia. Lo dice non perché nel povero c'è Cristo, ideologicamente, ma perché Cristo si è fatto povero. Ieri mattina mi ha colpito molto il commento che fa don Gius al brano di Dvorak, quando racconta che in seminario scattava in piedi al suono della campana che scandiva così intensamente il tempo delle giornate. E più avanti dice: "seguire con intensità leale, questo rendeva cosmicamente grande, utile e fecondo il gesto che si compiva, anche il più piccolo." Dico questo perché, qualche giorno dopo, Maria, parlando con la nonna via Skype, ha detto: sai nonna, abbiamo regalato a un povero il mio ombrello. Ha centrato il giudizio. Una cosa commovente.

Tutto in un grande amore diventa un avvenimento. Oppure sono semplici fioretti sentimentali che ci infiorano il grigiore della vita. Che cosa fa di una reazione un giudizio? Cioè che cosa non è sentimentale? Che cosa non si ferma solo a un bel racconto? Il punto è se quello che accade, anche in un dettaglio come quello dell'ombrello, noi lo scopriamo e consideriamo come una conseguenza dentro al cammino di familiarità con Cristo, lo riconosciamo in questo giudizio, come dentro a una diversità di posizione nella vita che non fa fuori le mie reazioni, ma, proprio partendo dalle mie

reazioni, non è più come prima, cioè apre ad un'altra cosa, a una familiarità. La reazione di fronte a chi mi ruba l'ombrello mi dà tutto il diritto di essere arrabbiato: oggi è l'ombrello, domani è il posto di lavoro. Ogni reazione conduce ad un'altra cosa, cioè apre, mi provoca alla consapevolezza di ciò che mi è accaduto. Le reazioni, provocando il mio bisogno, mi riconducono continuamente al vero bisogno della vita. E tutto diventa diverso, pur partendo dalla stessa reazione, perché invece di fermarsi lì, all'impressione, riapre una partita che è quella che interessa il mio cuore. Ci testimoniamo questo. Perché, se io lo raccontassi in teoria, mi direbbero: sei pazzo, un conto è perdere il lavoro e un altro è perdere l'ombrello. Ma quando uno perde un figlio e ci mostra come un'ingiustizia, invece di diventare una disperazione, un dramma, una rabbia, una vendetta, riapre a una familiarità, al riconoscimento di una Presenza cui si appartiene, questo ci mette con le spalle al muro. Accade nella nostra compagnia, qui tra di noi e nella grande compagnia del Movimento, come ci dice Carròn, di miracolo in miracolo. Guardate che la maggioranza dei miracoli gli apostoli li hanno visti, Gesù non li ha fatti a loro, a parte qualche pesca miracolosa, loro hanno passato tre anni a vedere miracoli fatti ad altri. Questo ha cambiato la loro posizione, ha permesso un cammino. Si sente dire: a me non accade niente. Non è vero. Vedi la testimonianza di ieri sera. I miracoli e le cose grandi che ci testimoniamo sono per tutti, sono per ricordarci a tutti che è possibile la posizione che ci ha raccontato Simona per una cosa semplice. Poi è semplice per noi, ma proporzionata ad un bambino ... è uno di quegli avvenimenti che accadono dentro un grande amore. Altrimenti rimane un racconto che ci muove sentimentalmente e si ferma lì, alla reazione o di fastidio o di commozione ma non apre a nulla.

Permettetemi di aiutarci a riguardare la questione della regola.

Voglio partire da come la definisce don Giussani, così ripartiamo dalla radice cui ci interessa appartenere.

Dice Don Gius in una bellissima lezione della verifica:

"Affinché la prima luce dell'alba diventi sole che illumina la giornata, affinché diventi maturo questo segno discreto che è la vocazione, che non ti obbliga, che non ti costringe, ma che non puoi più togliere dalla tua vita, occorre seguire una strada. Occorre un metodo, che significa strada. In latino la parola strada, come metodo, si può chiamare anche regola, cioè atteggiamento stabile. In greco la parola latina 'regula', intesa in questo senso, si dice canone. Per questo si dice canone della Messa, perché è la regola, il metodo, la strada stando nella quale il Mistero accade. Il canone o la regola è come l'alveo del fiume: se c'è l'alveo, l'acqua scorre e può essere utilizzata. È molto importante che la nostra vita corrisponda ad una regola, sia come l'acqua (la vita) dentro a un alveo."

È bello riprendere l'idea che la regola è data perché la vocazione scorra come un fiume e sia utile. Viene da dire: bene! Dacci questa regola. Questa richiesta assomiglia molto a quella della Samaritana: dammi quell'acqua, che mi tolga la sete e non venga più al pozzo ogni volta. Di fronte alla regola noi stiamo così. C'è sempre una tentazione, una possibilità di desiderarla come qualcosa su cui scaricare la nostra responsabilità, tutte le nostre fantasie sull'aiuto che potremmo trovare in un Monastero, nel gruppo adulto, in una comunità, così almeno ti suona la campana ... Il fatto che la regola possa sostituire la mia responsabilità è una tentazione-immagine frequente, magari viene messa a lato, ma rimane lì il fatto che la regola che facilita la mia vita sarebbe più vivibile se garantita dentro una forma più stabile di quella che è la Fraternità San Giuseppe, che sono le circostanze. Le circostanze cambiano sempre, questo è uno dei poli della tentazione. Oppure la viviamo come un fastidio, perché chiude, rinserra, cerca di schematizzare, di ingabbiare la mia fantasia, il mio temperamento naif, che dovrebbe essere più libero. La regola, invece di essere un alveo in cui scorre il fiume, è una condotta forzata. Ma ecco la risposta di Cristo alla Samaritana che chiede di darle l'acqua benedetta, così da non venire più al pozzo: se tu sapessi a Chi hai chiesto da bere, tu faresti la firma per continuare a venire a questo pozzo per incontrare Me. Allora, ancora una volta, la regola così come ce l'ha descritta il Don Gius, è qualcosa che aiuta, che sostiene, facilita, esalta la vocazione, perché è dentro la familiarità con Cristo. Non è per toglierci la libertà, cioè per sostituirla o per reprimere la tua fantasia, ma è una modalità, uno strumento per facilitare, perché tu possa essere sempre più familiare Suo.

E in che cosa consiste questa regola?

In molti sappiamo la risposta, E uno partirebbe a fare l'elenco delle cose che bisogna rispettare e fare. Invece la risposta del don Gius è spiazzante sempre:

“La regola è vivere una compagnia”. Questo introduce la tua libertà e la tua adesione. Ma non solo, non basta: la regola è vivere una compagnia in cammino. E quali sono gli elementi che fanno camminare questa compagnia, a cui tu devi aderire, che permettono così lo scorrere del fiume della tua vocazione? La preghiera e il silenzio. Li metto insieme. Una compagnia è in cammino quando prega, se e non solo se prega, ma se insegna a pregare, dice il don Gius. Per fare questo occorre diventare capaci di silenzio. Bisogna scoprire, bisogna amare il silenzio, cioè il sentimento profondo di sé come persona incamminata verso la meta che è il Mistero di Dio, cioè Cristo. Pensati domani al lavoro, dove sarai, cosa farai... pensati ad entrare in quella circostanza con la coscienza di essere una persona incamminata verso la meta che è Lui, Cristo, quindi con la coscienza della Presenza di Cristo, rivolgendoti a Cristo, cioè domandandoLo. La preghiera è domanda. Imparare a pregare vuol dire imparare a domandare a Cristo che Lui diventi tutto nella nostra vita. “Cristo tutto in tutti, affinché diventi Tutto anche nella vita del mondo.”

Don Giussani definisce il silenzio come il contrario di dormire. Il contrario di dormire non è essere sveglio, ma fare silenzio. Perché il silenzio è prendere coscienza di me che in questo momento sono chiamato da Te, o Cristo. Io, in cammino verso di Te, è la consistenza di questo istante. Un passo in più verso di Te. Io sono questo: Tu che mi chiami ora. Se questo è l'io, essere consapevoli è il contrario di dormire. Quando manca totalmente la consapevolezza dell'io e continuiamo a esistere? Quando dormiamo. Il contrario di dormire non è essere sveglio, perché si può essere svegli distratti, strappati via da se stessi. Il contrario della non coscienza è la coscienza. Il massimo della coscienza di sé accade nel silenzio. Evidentemente è un concetto di silenzio non proprio comune: *“Il silenzio, cioè il sentimento profondo di sé come persona incamminata verso una meta che è il Mistero di Dio.”*

Da lì nasce la domanda. È come l'altra faccia della medaglia.

“È solo questa preghiera, questo silenzio da cui nasce la preghiera che vince la solitudine. Anzi che svela che la solitudine, è proprio il segno più grande della Sua compagnia.”

Da qui nasce la regola, per star dentro una compagnia in cammino che vive questo come la preoccupazione principale, che ha come tesoro questa capacità di silenzio, cioè di presa di coscienza di me in cammino verso di Te adesso, dentro questa circostanza. Allora, come questo non è sentimentalismo, un intimismo?

Dice il don Gius: *“Chiedere che Cristo venga nella vita, perché attraverso la mia vita entri nella vita del mondo”.* Ha come prospettiva il mio cammino verso di Te, che Tu mi chiami per il mondo, per tutto, per tutti. Quindi il silenzio non è un modo per isolarsi dal mondo. non è un modo per ritagliarmi un momento in cui sono io con Te, come per tirarmi fuori da tutte le provocazioni che la realtà nel mondo mi dà. È il contrario. Io posso usare per il silenzio proprio quelle provocazioni lì, per prendere coscienza di che cosa voglio io, di che cosa ho bisogno io, di che cosa ha bisogno il mondo. Tu mi hai chiamato per questo e adesso mi chiami a star dentro questa circostanza così. Se parliamo di regola, parliamo di questo. Allora, si comprende cosa voglia dire cercare nella giornata un momento di silenzio, come io cerco nella giornata il momento per pranzare. È vero che a volte viviamo la vita saltando anche il pranzo, ma non duriamo molto. Prima o poi dei disturbi alimentari verranno fuori, e dei disturbi alla coscienza di te e alla familiarità con Cristo verranno fuori. Non lo dico come minaccia, è qualcosa di cui abbiamo bisogno per vivere. Allora, elemento fondamentale è proprio un momento di silenzio nella giornata.

Quanto dura?

Dura quello che tu capisci può durare nella tua giornata, non per la generosità di un giorno in cui ti senti particolarmente mistico e stai 4/5 ore, ma nemmeno quel minuto fatto così veloce, correndo. In questo io credo. Non voglio stabilire minuti, anche se ci sono regole di monaci, di gruppi adulti, che si fissano delle regole. Mi sembra che nella San Giuseppe questo sia dentro alla responsabilità come una questione che si inserisce dentro le circostanze che il Signore dà: al mattino, alla sera, al pomeriggio. Vedi tu. Vuol dire: ne hai bisogno. Allora c'è chi in un certo periodo della vita riesce a fare un'ora al giorno, c'è chi riesce a fare solo mezz'ora. Però tu capisci quanto è fondamentale per te. Capisci anche la necessità di non venir meno e che non sia formale il fissarti quell'ora. E così, una volta la settimana, la possibilità di dedicare più tempo alla lettura dei testi. Perché prendere coscienza di sé vuol dire usare tutti gli strumenti in cui il Signore ti si fa familiare: la SdC, i testi, gli esercizi, Tracce, tutto quello che questa compagnia ti fornisce come possibilità di rimanere in cammino, di aderire al silenzio e domandare Cristo. Allora una volta la settimana, un po' più di quello che succede quotidianamente, si dedica tempo a questo. Ma se non si riprende questa origine, questa radice, diventiamo come la Samaritana che domanda: dimmi cosa devo fare perché così mi

tolgo di mezzo il problema. È come se, per rimanere innamorato, ti fissassi di andare a trovare la tua fidanzata/o fissando le ore e i giorni. Sarà il contrario: l'innamoramento ti porterà a non perderla, ma non è che facendo e ripetendo certi gesti formalmente fai accadere l'innamoramento! Così anche il Breviario. Ti suggerisco di comperare il Salterio. Io sono tecnologico da questo punto di vista, però: compratelo il salterio, perché indica anche il sottomettersi. Il sottomettersi significa il seguire la liturgia, vuol dire partecipare alla preghiera della Chiesa, vuol dire essere educati al fatto che la preghiera non è intimistica, non è innanzitutto la mia reazione istintiva spirituale, ma è partecipare alla preghiera di Cristo: insegnaci a pregare! Quando gli apostoli vedevano Gesù che pregava, doveva essere uno spettacolo. Lo andavano a cercare al mattino, perché non era più nel letto. Dov'era finito? Lo cercavano e lo trovavano. Doveva essere uno spettacolo vedere quell'Uomo che viveva l'intimità con Suo Padre... tanto che a un certo punto gli dicono: ma insegnaci a pregare! Il breviario, la liturgia delle ore sono il modo con cui partecipiamo alla preghiera di Cristo, cioè della Chiesa. Per questo ci diamo le indicazioni prima delle lodi: l'asterisco, il tono retto, che uno da solo non usa. Don Giussani, quando parlava della compagnia, diceva: dopo giornate di incontri, quello che sogno, quello che mi fa più compagnia, è arrivare a casa, sedermi sulla poltrona e dire il Breviario. Non so se questo è il modo con cui noi vinciamo la solitudine. Invece per lui il punto della compagnia era proprio il vivere, mettersi dentro a quel rapporto con Cristo con il Breviario, cioè con la preghiera della Chiesa, dentro alla preghiera che Cristo fa a Suo Padre. Noi diciamo il breviario per partecipare a questa preghiera. Le lodi, i vesperi sono le preghiere che la Chiesa ha sempre indicato, nella sua tradizione, come le ore più importanti. Poi la compieta, per concludere la giornata, e l'ora media. Non è indifferente che le diciate o no, ma è interessante che la Chiesa indichi due momenti. Don Giussani ci ha sempre educato a questo, fin da ragazzi di GS, a dire le lodi e poi i vesperi allo spegnersi della giornata.

I Sacramenti

Abbiamo reimparato alla SdC che i sacramenti sono la forma perfetta della domanda, la "forma più semplice e grande di preghiera". Questa descrizione è di una forza spettacolare. *"Andare a fare la Comunione è domandare che Cristo venga nella nostra vita. Andare a Confessarsi vuol dire domandare che Cristo venga nella mia vita più di quanto i miei errori e la mia testardaggine Lo lascino venire. Che Tu mi abbia a vincere, o Signore!"* La Messa quotidiana - quando e dove si può: ciascuno di voi conosce la propria vita - nasce da questa domanda: che Tu mi abbia a vincere, o Signore! La Tua presenza, il Tuo venire nel perdono e nella Comunione vinca la mia testardaggine.

Poi c'è un altro gesto fondamentale di appartenenza e di familiarità con Cristo, che è proprio dentro la vocazione, ed è il Fondo Comune.

Carròn ce lo ha richiamato molte volte in mille modi nella Fraternità. Dico solo questo, che mi commuove e mi sembra utile. Quando i nostri amici del Venezuela sono venuti in Italia, Alejandro Marius ha fatto un giro di testimonianze raccontando la situazione drammatica, da fame, da guerra, che vivono le nostre comunità. Hanno le tessere per andare al supermercato, con la possibilità di comprare solo quel poco che c'è, magari oggi ci sono zucchero e farina e basta. Così loro comperavano tutto quello che potevano comperare quel giorno, usavano tutta la tessera, per poter poi dare agli altri. E gli altri andavano il giorno dopo, così trovavano altra roba e facevano delle piccole comunità per scambiarsi cibo. Stiamo parlando di professori universitari, gente che fino a ieri viveva come e meglio della maggioranza di noi. Una sera, alla fine di questo racconto, in una ricca comunità della bassa milanese, tutti colpiti, hanno fatto una raccolta di soldi: migliaia di euro. E Alejandro ha detto: "non dateli a me, io non li porto, dateli alla Fraternità perché ciò che ci aiuta di più è la compagnia che voi ci fate, che la Fraternità ci fa nell'affrontare una cosa così, che viva questa realtà da cui noi traiamo la forza per resistere". Capite la coscienza! Questo è esattamente il fondo comune, cioè il contributo che io do perché questa compagnia continui a farmi compagnia. Questo fa parte della regola, è proprio l'adesione: io lavoro e parte del mio lavoro lo do, ma potessi dar tutto a questa compagnia da cui ho ricevuto e continuo a ricevere tutto lo farei. È proprio un rovesciamento della questione. Il problema non è la fatica, il sacrificio che faccio a dare. Nella familiarità con Cristo e partendo da quello che mi è accaduto, il vero problema è che non posso dar tutto. Non riesco, perché devo mangiare, per mille motivi, ma senza questa compagnia dove vado? È questa la coscienza a cui ci educa il fondo comune. Voglio dirvi come è utilizzato, ma il bilancio è già stato fatto quest'estate. Ultimamente nel Centro abbiamo discusso sull'utilizzo e sulla spesa che si aggira sui 160.000 euro. Queste, a parte quelle di funzionamento, sono le cifre per le spese, per i fondi che utilizziamo per la vita della nostra comunità. Abbiamo pensato che la cosa più ragionevole

e giusta e bella da fare sia usare metà di questa cifra per la carità fra di noi nelle singole richieste. Sono circa 80.000 euro che abbiamo fissato di utilizzare ogni anno in questo senso. L'aiuto vero non è dare soldi, ma, dandoli, che possiamo sostenere la vocazione. Nel Centro sosteniamo dialoghi, discussioni, questioni per arrivare ad aiutare in questo, per non essere dei distributori di soldi. Perché ci interessa che i soldi vengano utilizzati per educare e vivere la vocazione. 45.000 euro, più o meno, li usiamo per coprire i costi che non vengono coperti dalle iscrizioni agli esercizi. Sono quattro momenti: Avvento, Quaresima, Estivi più quelli della Fraternità di CL. Ma per coprire i costi di quelli della Fraternità San Giuseppe, traduzioni e tutto, assolutamente non basta. Più o meno 45.000 euro vanno per coprire le spese, anche perché abbiamo deciso di aiutare chi è più lontano dal luogo dove vengono svolti gli esercizi, perché abbia un costo minore nel viaggio. Abbiamo deciso di aumentare un po' e di usare 35.000 euro per gli esercizi all'estero. È una questione che ci sta molto a cuore e che ci interroga. I nostri amici, in certe situazioni, per poter partecipare agli unici esercizi che facciamo, in America Latina o in Africa, devono lavorare tutto l'anno cercando di mettere da parte un po' di soldi. Ma questo per alcuni vuol dire rinunciare a tutto, a qualunque vacanza, a qualunque lavoro dal dentista, a qualunque necessità di salute. Devono scegliere se farsi curare o venire agli esercizi. Allora ci sembra che, di fronte alla testimonianza di persone che vivono in modo così profondo, serio, intenso la vocazione nella Fraternità San Giuseppe, sia necessario aiutarli, che il nostro fondo comune serva per aiutare tutti a vivere la nostra compagnia. Ci tenevo a dirlo. Poi ci sono naturalmente le spese varie, ma questo lo rimando al bilancio.

Fa parte della regola, forse non nell'ordine che ho usato, la partecipazione al gruppetto ogni 15 giorni. Direi che è ciò che scandisce di più la vita della Fraternità San Giuseppe. Quale gruppetto? Ci sembra che la funzione del Centro, di chi ha la responsabilità della Fraternità, sia di suggerimento, non di decisione. Non si tratta di case né di monasteri, né conventi, per cui possono essere dati solo suggerimenti rispetto a una percezione della realtà magari un po' più ampia di quella che uno ha nel gruppetto stesso, in cui magari fa fatica. L'utilità del Centro rispetto a questo ci sembra il tentativo di aiutarci a vivere la partecipazione ai gruppetti secondo un principio, una prospettiva più ampia della reazione. A chi è nuovo vengono dati suggerimenti in un dialogo: spesso si conosce qualcuno e si desidera entrare in un gruppetto. Oppure ci sono alcuni gruppetti che, per vicende varie, non necessariamente drammatiche, si sono ridotti e quindi sono formati solo da 4/5 persone, magari con una difficoltà, quindi si aiuta a capire, si suggerisce se è possibile unirsi a un altro gruppetto: quando si diventa pochi e magari ci si ritrova da 40 anni, può essere un aiuto unirsi ad un altro gruppetto, ma la partecipazione al gruppetto è libera.

La partecipazione, la vita, l'adesione alla SdC del Movimento è parte della regola.

Concludo facendo alcuni richiami. Sono sempre in imbarazzo, perché non voglio rimproverare, però è giusto che io li faccia. È mio dovere farli per aiutarci. C'è una questione sulla puntualità, tradotta in molte forme, ad esempio nell'iscrizione o nella adesione ai momenti. Ci si iscrive, poi si dice che uno non va, che uno non viene... In questi giorni non so quanti di voi hanno utilizzato il Black-friday. Ma se il BF finisce alle 24, alle 00 del venerdì sera, se uno è interessato, certamente lo fa prima della mezzanotte del venerdì. Dico questo, un po' ridendo e un po' seriamente, con una mia esperienza. Io non sono l'uomo della puntualità, però non voglio mentire a me stesso. Un mese fa mi si è bloccato l'iPhone, per me una tragedia, la vita si è fermata. E allora ho dovuto chiamare subito la Apple: dovete aggiustarmelo. Non so se siete pratici, ma lì l'appuntamento è come dal dentista: 2 novembre ore 18, piazzale Liberty, Apple store di Milano. Io ero lì alle 17. Sono arrivato lì un'ora prima e mi sono detto: vedi che quando ti interessa arrivi puntuale! Perché se mi saltava quell'appuntamento lì era un pasticcio tremendo. Poi può capitare di tutto, magari c'è un incidente per strada. Ma una volta! Si capisce quando è un'eccezione. Invece dietro la puntualità c'è sempre un giudizio, sempre. Ce lo diciamo per non prenderci in giro, per essere seri. C'è sempre un giudizio di valore. Perché, se il Papa chiama, prendete l'aereo prima piuttosto di arrivare in ritardo. Allora, appunto, c'è un giudizio del valore che tu riconosci. Diciamocelo, altrimenti non ci educiamo a essere consapevoli e seri. E così anche per il salone: non esiste che qualcuno della segreteria esca per invitare a entrare. Non esiste. Non c'è bisogno. Data un'ora, si entra. Correre dietro alla gente non è dignitoso e non educa nessuno. Per cui si inizia a una data ora, quella. Non mi interessa l'ordine per l'ordine, ma c'è un giudizio. Rendiamocene conto. Vi parla un peccatore di prima categoria sulla puntualità, non ho esempi da porre se non la consapevolezza che non voglio prendermi in giro e lo so.

Anche del silenzio non dico più niente. Lasciatemi fare solo una battuta: si vede chi è nuovo, perché è in silenzio. Spesso e volentieri, di fatto, ci manca la novità. Il fatto che non viviamo in silenzio questi giorni o che siamo superficiali su questo è dato da una mancanza di stupore e di gratitudine. Perché chi è nuovo invece rimane anche un po' scandalizzato, a volte, da un clima di non silenzio. Poi ognuno guardi a sé, Non voglio essere qui per rimproverare, ma richiamarci alla verità, perché se no non ci aiutiamo.

Omelia

Don Gianni Calchi Novati

Diceva don Giussani, nella Giornata d'Inizio, che c'è un tempo che deve arrivare a un punto di maggiore maturità. Ecco, il riprendere di nuovo l'anno liturgico con il nuovo Avvento, l'attesa del Signore, è per un di più di maturità. Perché noi non aspettiamo un passato, non commemoriamo un fatto già accaduto definitivamente, ma attendiamo Gesù, che è sempre nuovo, sempre imprevedibile. La prima orazione ci ha fatto pregare di andare incontro al Signore che viene. Che viene a fare? Geremia ce lo ha detto: a realizzare le promesse di bene. Promesse, qualcosa di imprevedibile, qualcosa che non conosciamo e che non sappiamo, per cui attendiamo qualcosa di nuovo. Quest'anno che cosa di nuovo porterà Gesù per noi, per la Chiesa, per il mondo? E l'orazione continuava dicendo che dobbiamo andare incontro con opere di bene. San Paolo ci ha richiamato che dobbiamo fare diventare normale la vita dell'amore vicendevole, così come abbiamo imparato dal Signore. Abbiamo ancora negli occhi e nel cuore la testimonianza che abbiamo ascoltato ieri sera. Azurmendi ci ha fatto vedere che cosa significa la carità tra di noi, quella carità che sembrava sciocca, inutile, in quel gruppo che ha incontrato in vacanza nel suo Paese. E invece lui dice: è una bomba! Fino al punto da richiamarci dicendoci che sarebbe un peccato che noi lasciassimo questa vita, perché ci sarà sempre una quantità enorme di persone che aspettano, che sono in attesa di poter incontrare questa Verità come è successo a lui. Mi veniva in mente Pietro, quando si trova a Gerusalemme davanti alla Porta Bella con lo storpio: non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: alzati e cammina. E quello si è alzato e ha camminato. E noi, di fronte a questo mondo scompigliato, non abbiamo niente, siamo poveri, apparentemente siamo impotenti di fronte a questa violenza, a questa ingiustizia, a questa cattiveria. Eppure abbiamo la bomba atomica, diceva ieri lui. Abbiamo la bomba della carità, della gratuità, quel bene di cui nessuno è capace, che non è dell'uomo, ma che tutti attendono e di cui hanno bisogno. Allora la nostra vigilanza durante questo tempo è quella di metterci in cammino, in quel cammino tenace che ci è stato richiamato, tenace perché dobbiamo credere con tutto noi stessi che veramente ciò che vince non siamo noi. Chi vince è il Signore, è il Mistero che si rende presente in mezzo a noi, ma attraverso di noi. Dobbiamo avere la consapevolezza del dono immenso che il Signore ci ha fatto, della certezza che il Signore ci ha donato, perché il mondo ne possa avere beneficio.